



Un'immagine di Geronimo sulla sua auto nel 1909

Gianni Piccione

Scompare Shenandoah, leader di sei nazioni, ultimo custode di lingua e cerimonie

Indiani orfani del Grande Capo

È morto il leader del «popolo delle case lunghe». Leon Shenandoah, capo spirituale degli indiani d'America Iroquois se ne è andato a 81 anni. Il Gran Consiglio nel '69 lo aveva scelto come «tadadah», guida di sei «nazioni» e da allora con il suo esempio ha insegnato il valore di una vita semplice e morale. Nonostante il prestigio della sua carica per anni ha dovuto guadagnarsi da vivere come guardiano all'Università di Syracuse.

NEW YORK Leon Shenandoah, Tadadah o leader spirituale degli Haudensausance, «popolo delle case lunghe» come venivano chiamati gli Iroquois dai francesi, si è spento lunedì sera all'età di 81 anni nell'ospedale universitario di Syracuse. Per il suo popolo il lutto è anche occasione di speranza, oltre che di dolore. Sanno che il loro Tadadah è in viaggio per riunirsi con il creatore e con i membri della famiglia morti prima di lui. Infatti tra dieci giorni, al termine del lutto, celebreranno una festa e ci sarà un posto a tavola anche per Leon.

Nessuno però si illude della gravità della perdita. Con Leon, le sei nazioni della confederazione Onondaga erano sicure di saper e poter proteggere e preservare le antiche tradizioni. Dopo la sua morte, sarà molto difficile trovare un leader di pari sta-

tura, un uomo altrettanto umile e autorevole, conoscitore della lingua e della storia di un popolo che non si arrende ancora all'invasione della cultura bianca. Il Tadadah, come l'acqua che il Grande Paificatore ha posto in cima all'albero della pace, protegge la comunità dai pericoli esterni e interni. E ciò include quasi tutto, dalle questioni fiscali al regolamento del gioco d'azzardo, fino al problema della criminalità.

Leon Shenandoah, un Iroquois, era nato nel 1915 nella riserva Onondaga nelle vicinanze di Syracuse (New York). Era il più giovane di cinque tra fratelli e sorelle. Da ragazzo aveva lavorato nella fattoria paterna e poi come operaio. Ma la madre non l'aveva mandato in città a studiare e lavorare, perché era convinta che fosse destinato a grandi cose. A 3 anni, Leon si era procurato una brutta bruciatura alla schiena con

Architetto della pace

E per 25 anni ha svolto un ruolo indispensabile per preservare l'integrità del suo popolo. Secondo la tradizione, il Tadadah risale al grande leader Hiawatha, l'architetto della Grande Pace tra le nazioni guerriere, diversi secoli prima che i bianchi arrivassero sul continente americano. Deve essere un uomo onesto e forte, non suscettibile alle critiche e alle polemiche, arbitro e sacerdote. Leon non solo fu tutto questo, ma anche di più. Insegnò con il suo esempio il valore di una vita semplice e morale. Nonostante il prestigio della sua carica, per anni lavorò come guardiano all'università di Syracuse.

Tadadah mantiene sempre acceso il fuoco del Gran consiglio e ha il diritto di portare il bastone su cui è dipinta la storia degli Iroquois. È compito del Tadadah assicurarsi che le cerimonie, dai matrimoni ai funerali, vengano celebrate regolarmente e secondo una filosofia religiosa molto simile al cristianesimo che crede nell'essere supremo, il giudizio finale e la vita eterna. Durante le cerimonie il Tadadah brucia tabacco, perché gli indiani credono che il fumo porterà le preghiere direttamente al creatore.

Leon Shenandoah parlava tre lingue - inglese, Onondaga e Seneca. Sapeva recitare a memoria antiche preghiere e canzoni e lunghe sezioni della Grande Legge della Pace, la Costituzione iroquois. (Per leggere la Grande legge interamente occorrono 11 ore). Sarà ricordato per la sua forte ostilità al gioco d'azzardo, che gli indiani d'America gestiscono in molti stati e rappresenta una delle loro attività economiche più importanti. Nel 1987 proibì la vendita di fuochi d'artificio per la festa dell'indipendenza del 4 luglio: «Non è la nostra indipendenza». E nel 1983 sfidò con coraggio la FBI quando ospitò un fuggitivo dalla giustizia, Dennis Banks, accusato di aver aggredito un poliziotto in South Dakota. Banks era stato il fondatore del Movimento degli indiani d'America e Shenandoah lo protesse dalle forze dell'or-

dine, sostenendo che sul suolo della riserva non riconosceva l'autorità del governo americano. Un uomo forte e determinato, a volte poteva apparire anche semplice, data la vita relativamente isolata che conduceva. Si ricorda che quando nel 1990 si recò a New York per partecipare a una cerimonia in onore del capo Oren Lyons alla cattedrale di St. Patrick, si stupì molto del severo sermone del cardinale O'Connor. O'Connor tuonò dal pulpito contro chi aveva sputato e urlato in chiesa.

La «lunga casa»

Parlava ovviamente dei militanti gay che avevano inscenato una protesta mesi prima, ma Shenandoah, che non ne sapeva nulla, commentò con sorpresa: «Non avevo idea che voi bianchi aveste questi problemi. Nella nostra Lunga casa cose simili non accadrebbero mai». Ebbe un grande momento di gloria internazionale nel 1992 quando partecipò alla conferenza mondiale dei popoli indigeni a Rio e incontrò, bruciò tabacco, scambiò informazioni e pregie con i leaders degli indiani dell'Amazzonia. In particolare i capi discussero come rapportarsi alla società bianca. Simpatico ma anche fermo, Shenandoah aveva molto da insegnare ai colleghi. Adesso riposerà in pace in una tombadove sorgeva la sua prima casa, ai piedi di una collina della riserva Onondaga.

Debiti. Coniugi decidono iniezione letale

Si uccidono con le 3 bambine

Padre, madre e tre figlie piccolissime, tutti morti, uccisi da una iniezione letale. Una strage compiuta dai genitori che hanno preferito morire con le loro bambine piuttosto che affrontare l'onta del fallimento. La tragedia ha colpito la famiglia Karia, di origine indiana, che viveva da dieci anni in Gran Bretagna e aveva aperto un negozietto a Southampton. Ma gli affari andavano male, i debiti continuavano ad accumularsi. Sabato scorso l'atroce decisione.

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA

«Andrete presto a fare un viaggio in un posto bello come il paradiso», ha detto qualche giorno fa all'affezionato cliente il gestore di un negozietto di Southampton. Lo ha detto con tranquillità, quasi con allegria, tanto che il suo interlocutore, nel salutarlo, si è rallegrato con lui, con la consapevolezza di ritrovarlo lì, dietro il bancone del suo emporio il giorno dopo. Ma quella frase, purtroppo, nascondeva un progetto tutt'altro che lieto, e il «viaggio in paradiso» non era un modo di dire, ma un addio sereno e definitivo alla vita.

Sabato scorso è apparso tutto chiaro, la realtà ha colpito all'improvviso, con la violenza di una frustata, chi ha cercato di mettersi in contatto con la famiglia Karia. Quando non hanno risposto al telefono, non hanno aperto la porta ai parenti e soprattutto hanno lasciato chiuso il negozietto. Padre, madre e tre figlie piccole, sono tutti morti, uccisi da una iniezione letale. Una strage familiare compiuta

dai genitori che hanno preferito morire con le loro piccole piuttosto che affrontare quello che sembrava inevitabile: l'onta del fallimento. La tragedia è accaduta nella città portuale inglese sulla Manica, dove i coniugi Karia - Mahendra, 44 anni e Mayuri, 39, entrambi di origine indiana - vivevano da dieci anni. Come tanti asiatici di Gran Bretagna avevano aperto un negozietto, uno di quelli dove si trova di tutto, dall'aspirina alle salsicce. Ma gli affari andavano male, i debiti continuavano ad accumularsi, il fallimento era ormai inevitabile. E così l'atroce decisione annunciata da quella terribile frase sul viaggio in paradiso.

Sabato, moglie, marito e le tre figlie - Chandbun di 4 anni, Shrina, di 2 e Bijal, di appena cinque mesi - erano andati tutti insieme, vestiti con gli abiti tradizionali, ad una cerimonia indù. Poi era tornati nella loro casetta a schiera e nessuno li aveva più visti. Un fratello di Mahendra domenica ha telefonato più volte senza ricevere risposta. Sempre più preoccupato poco dopo la mezzanotte di lunedì ha bussato a casa di una vicina dei Karia per sapere se aveva notizie. Poi ha scavalcato la siepe di divisione, è ed entrato nel giardino, ha guardato dalle finestre, ma dentro era tutto buio. A quel punto ha forzato la porta ed è entrato.

«Abbiamo sentito un urlo disumano provenire dalla casa», racconta la vicina. I corpi erano adagiati sui letti, composti, ancora vestiti con gli abiti tradizionali. Mahendra e Mayuri insieme sul letto matrimoniale e le piccole ognuna nel proprio lettino. Nessun segno di violenza. Solo una siringa e un biglietto ai familiari. Non restava altro che avviare le pratiche di routine in questi casi: sono arrivati gli agenti ed hanno portato via i corpi. Gli esami tossicologici non sono ancora finiti, ma sono bastati i primi test per concludere che sono morti per avvelenamento. Nella siringa sono state trovate tracce di un potente veleno.

I decessi delle piccole risalgono alle prime ore di domenica, quelli dei genitori a qualche ora più tardi. L'ipotesi è che Mahendra e Mayuri abbiano prima ucciso le figlie e poi loro stessi. «Non cerchiamo nessuna persona sospetta, nessun eventuale, spietato assassino», ha detto ieri un portavoce della polizia. Un modo per dire che l'indagine su una tragedia che forse si poteva evitare è definitivamente chiusa.

Muore a cent'anni durante la festa di compleanno

È morto a cent'anni, il giorno del suo compleanno, correndo dietro al cappello che un soffio di vento malizioso gli aveva portato via. Basilio Re, detto Tugnella, per recuperare quel cappello ha perso l'equilibrio ed è caduto dal palco nel bel mezzo della festa organizzata dai suoi compaesani. È accaduto a Vobbia, in provincia di Genova, domenica scorsa. Ieri si sono svolti i funerali. Alla festa, davanti all'abitazione in frazione Vigogna dove Tugnella viveva erano presenti oltre 300 persone. C'era il sindaco, Ennio Beroldo, e anche gli alpini venuti a rendere omaggio all'orgogliosa «penna nera», passato indenne attraverso tre guerre, le due Mondiali e la Campagna d'Africa. «Era seduto su di una poltroncina sopra un palchetto» racconta il nipote Sandro Bertolotto. «La folla lo applaudiva. Ad un certo punto si è alzato per riacchiappare il cappello ma è caduto. È subito intervenuto il medico curante che era presente alla festa. Ma non c'è stato niente da fare. È deceduto per arresto cardiaco». Prima, mai un problema di salute.

Bimbo nasce in volo: l'aeromobile del 118 trasportava la mamma in ospedale

Un fiocco azzurro in elicottero

Si chiama Francesco ed è nato in volo. Su un elicottero del 118 della Regione Piemonte mentre la mamma veniva trasportata d'urgenza da Alagna Valsesia all'ospedale di Borgosesia. Il lieto evento è stato festeggiato dall'equipe del servizio impegnata per la prima volta in un'emergenza simile. «Ero alla prima esperienza di parto - ha detto il medico di bordo, Carlo Maestrono - tutto è andato bene ed è stato meraviglioso».

TORINO **LUCREZIA LUCCHINI** «Si chiama Francesco, pesa due chili e quattro etti ed è nato in volo su un elicottero del 118 mentre la mamma, colta dalle doglie, veniva trasportata all'ospedale di Borgosesia. La richiesta di soccorso al servizio della Regione Piemonte è arrivata ieri nella prima mattinata. È stato il futuro papà, Vittorio Mureto, a dare l'allarme da Alagna Valsesia: la moglie, Pierangela Mozzi, alla prima settimana del nono mese di gravi-

gosesia. Ma Francesco è stato più veloce dei suoi soccorritori: l'elicottero Alouette, pilotato da Massimo Tassan con a bordo la signora Mozzi e il marito si è alzato in volo alle 9: dopo appena sei minuti il bimbo era già nato.

Tutto è andato bene, grazie al medico Carlo Maestrono, all'infermiera Loredana Brazzale e al tecnico Osvaldo Gabrielli che si sono trovati ad affrontare le esigenze. È sempre presente comunque un medico e un infermiere, affiancati, caso per caso, da tecnici specializzati. Quanto all'elicottero è sempre lo stesso. «Non è nuovo e accusa i colpi del tempo - sostengono al centro di Borgosesia - dovrebbe essere cambiato. Tanto che si comincia a parlare di una sostituzione con un elicottero più moderno». In attesa l'Alouette prosegue nei suoi viaggi. «In attesa di essere messo in pensione - dicono a Borgosesia - E, nonostante tutto, anche questa volta ha assolto egregiamente il suo compito».

All'ospedale mamma e neonato sono stati sottoposti a tutte le cure, entrambi sono stati giudicati in buona salute tanto che nel pomeriggio hanno potuto ricevere le

visite dei parenti e degli amici. Il più entusiasta dell'avvenimento è stato il fratellino di Francesco, Lorris di 14 anni che ha voluto subito conoscere e coccolare il nuovo arrivato in famiglia.

Il servizio regionale a Borgosesia è stato istituito circa otto anni fa. Di solito viene utilizzato negli incidenti stradali e come soccorso alpino. Le equipe che salgono a bordo variano secondo le esigenze. È sempre presente comunque un medico e un infermiere, affiancati, caso per caso, da tecnici specializzati. Quanto all'elicottero è sempre lo stesso. «Non è nuovo e accusa i colpi del tempo - sostengono al centro di Borgosesia - dovrebbe essere cambiato. Tanto che si comincia a parlare di una sostituzione con un elicottero più moderno». In attesa l'Alouette prosegue nei suoi viaggi. «In attesa di essere messo in pensione - dicono a Borgosesia - E, nonostante tutto, anche questa volta ha assolto egregiamente il suo compito».

Detenuto ottiene il permesso di rivedere il suo cucciolo

«Ho nostalgia di Fido» Il cane gli fa visita in cella

VENEZIA Il cucciolo soffriva troppo per la lontananza del suo padrone, e viceversa. I due sono stati separati circa due mesi fa, da quando Giuseppe Gallinaro è stato arrestato per traffico di cocaina e rinchiuso nel carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia. Il pubblico ministero, del tutto a sorpresa, ha accolto positivamente la singolare richiesta del detenuto in attesa di giudizio: avere un «colloquio» con il suo «Fido». È stato accontentato.

Un uggliolo di felicità risuonerà presto nelle tette stanze destinate ai colloqui del carcere di Santa Maria Maggiore a Venezia. Non sappiamo se al cagnolino sarà anche permesso esprimere a pieno la sua contentezza, nel rivedere l'amato padrone rinchiuso, con umide effusioni. Ma, certamente il padrone ne ricaverà un gran beneficio. Giusep-

pe ha vinto la sua piccola battaglia con un lettera accorata in cui chiedeva di rivedere il suo cane, un cucciolo di bulldog inglese a cui è tanto affezionato, nella sua richiesta spiega di essere stato fin dall'infanzia un amante degli animali: «Per me è come un figlio - ha scritto - ed il saperlo triste per la mia assenza mi fa soffrire molto». Non è frequente che un carcerato chieda di poter vedere un animale cui è affezionato, ma soprattutto che i magistrati lo accontentino.

Tuttavia c'è ancora qualche difficoltà da superare, bisognerà attendere la reazione dei vertici di Santa Maria Maggiore e quelle degli agenti della polizia penitenziaria, che vigilano sui colloqui in carcere. L'insolita richiesta è arrivata al giudice per le indagini preliminari Gioacchino Termini dieci giorni fa. Lo stesso magistrato che nel maggio

scorso aveva firmato l'ordinanza di custodia cautelare a carico del Gallinaro e di altri quaranta indagati. Il gip, riservandosi la decisione, ha consegnato la commovente lettera al sostituto procuratore Paola Tonini che aveva coordinato le indagini.

È facile immaginare come il pm, abituata a ben altre richieste possa aver reagito nel leggere la commovente lettera di Giuseppe Gallinaro. Si poteva pensare che la risposta fosse negativa, invece il pubblico ministero ha dato il via libera, ed è presumibile che anche il giudice delle indagini preliminari sia propenso ad adeguarsi al nulla osta. Prossimamente, quindi, moglie e figlia del detenuto potranno varcare il portone del carcere con al guinzaglio il cagnolino per alleviare le sue sofferenze e rendere meno amara la permanenza del congiunto in carcere.

+

+